

Spettacoli

L'INTERVISTA. Dall'esilio alla musica. Chico Buarque si racconta a «Storie» di Minà

Forse è suicidio la morte del sax Ronnie Scott

Forse la morte del sassofonista tenore Ronnie Scott, uno dei padri del jazz inglese, è stata un suicidio. L'artista, che si è spento nel suo appartamento di Londra il 23 dicembre, aveva 69 anni e gestiva a Soho uno dei club musicali più noti della capitale britannica. Il cadavere è stato ritrovato dal figlio e pare che, a causa dell'estrazione di tutti i denti, Scott disperava di poter mai ritornare a suonare. La polizia britannica sta indagando sull'ipotesi che il musicista avesse preso una dose mortale di tranquillanti e la prossima settimana saranno resi noti i particolari dell'autopsia. Fra i grandi del jazz che Scott ha portato a Londra ci sono musicisti del calibro di Count Basie, Sonny Rollins e Stan Getz. Il sassofonista non si esibiva personalmente da qualche mese, ma fino alla scorsa settimana aveva animato il proprio locale facendo gli onori di casa. Nato in un sobborgo povero di Birmingham, Ronnie Scott aveva avuto come primo maestro il padre, anch'egli sassofonista. Come primo strumento a disposizione c'era stato un pianoforte di seconda mano, poi era passato definitivamente al sax tenore suonando in diverse band.



Chico Buarque de Hollanda

Gabriella Mercadanti

«Io, ribelle senza rabbia»

ROMA. Chico Buarque di nuovo in Italia. Lo vedrete stasera a *Storie*, intervistato da Gianni Minà. Ne anticipiamo una parte.

Chico, l'Italia è sempre stata nella tua vita, perché?
Sono venuto qui ad otto anni d'età, ho studiato qui due anni. Ho vissuto poi altri due anni in Italia più tardi...

Durante la dittatura in Brasile, quando fosti esiliato...

...Consigliato, consigliato di non tornare! E poi l'Italia nella musica brasiliana c'è sempre stata, è stata nei grandi maestri della musica brasiliana, spesso a loro volta allievi di italiani. Poi l'Italia è presente in Brasile in maniera massiccia attraverso l'emigrazione... e infine ho una figlia italiana, la mia prima figlia.

Questo «meninho» dagli occhi verdi che improvvisamente compone «La Banda» è diventa un fenomeno mondiale (in Italia la incide Minà nel 1965) come fu vissuto dalla tua famiglia?

Mio padre si divertiva dicendo «adesso sono diventato il padre di Chico Buarque» mentre mia madre era un po' preoccupata perché ero studente di architettura e quello che sembrava uno scherzo stava diventando una professione, una professione mio malgrado perché inizialmente non ci credevo proprio...

Emalgrado il contesto, perché «La Banda» fu l'inizio della censura...

Beh, in realtà le cose sono andate

Dall'incisione di *Pedro Pedreiro* alla guerra con la censura del regime militare. Da *La Banda* all'esilio in Italia, dal teatrale *Opera do malandro* ai rapporti con Gil e Veloso... È uno Chico Buarque perfino loquace, quello che vedrete stanotte a *Storie*, intervistato da Gianni Minà. Il musicista brasiliano è di nuovo in Italia (poche settimane fa ha tenuto un concerto a Sanremo, organizzato dal Tenco). Ecco un'anticipazione dell'intervista di stasera.

GIANNI MINÀ

male a partire dal 1968, dopo il colpo di Stato di quell'anno. Fu allora che le cose sono diventate più dure.

Le tue parole facevano paura?

Soprattutto non bisognava parlare troppo, non bisognava infastidire il regime. Non credo di essere stato particolarmente politico, ma parlavo...

Il brano «Pedro Pedreiro» andava al di là delle canzoni dell'epoca, ad esempio nel finale, quando dici che Pedro non vuole continuare a sperare qualcosa che non può arrivare, una festa, una sorte... tutto questo ha qualità sovversive...

È la prima canzone che ho inciso, il mio primo disco, e al tempo di *Pedro Pedreiro* ancora la dittatura non si infastidiva per questo genere di cose, era quasi «liberale» in un certo senso. Dopo il golpe del '68 invece cambiò.

In quell'epoca, quando ti fu consi-

gliato di rimanere in Europa io ti chiesi notizie sul tuo arresto, ma mi dicesti che non potevi parlarne...

Si, in realtà c'era preoccupazione allora. Ora ovviamente posso parlarne. Fui arrestato per una giornata, portato negli uffici dell'esercito del mio quartiere. Mi hanno liberato la sera ma mi comunicarono che potevo lasciare Rio solo con un permesso speciale, e alla fine dell'anno chiesi il permesso per andare ad una premiazione a Cannes e poi per venire qui in Italia. Però quando sono arrivato qui ho ricevuto notizie che le cose andavano sempre peggio, che altri autori ed artisti erano stati arrestati, e io che volevo tornare fui consigliato di non tornare in Brasile. Così venni per stare quindici giorni e sono rimasto due anni. E dopo che ero qui ho cercato di costruirmi una vita qui. Quando sono arrivato le cose sem-

bravano facili ma poi mi resi conto che non era così. Allora la musica brasiliana in Italia non era seguita, non era ascoltata, ed è stato un periodo professionalmente difficile.

Avevi già scritto «Roda Viva», lo spettacolo teatrale?

Si, a 24 anni. Ebbe un'accoglienza contrastante tra il pubblico e da parte delle autorità. Infatti quando mi arrestarono la questione principale era proprio «Roda Viva» perché il suo testo era considerato particolarmente duro.

Raccontava di un personaggio che in uno studio televisivo veniva trasformato in un idolo per poi, in un tragico crescendo, arrivare a suicidarsi...

Si e il linguaggio era quello degli spettacoli teatrali del tempo, molto violento. Un gruppo paramilitare irruppe nel teatro durante le prove.

E una pièce ancora attuale secondo te?

No, non credo. Il testo era anche un pretesto per costruire uno spettacolo in cui il regista, che era geniale, costruì un'ambientazione tropicalista.

Esisteva una contrapposizione tra il linguaggio di Chico Buarque e il tropicalismo di Gil e Veloso?

In una certa epoca sì.

Eravate nemici o avversari?

Nemici mai. Eravamo amici che in quell'epoca si erano allontanati. C'era effettivamente il partito che in un certo momento mi considerava anti-

tropicalista, perché non ne avevo l'atteggiamento e non avrei potuto averlo perché io sono sempre stato un timido sul palcoscenico... Sono un figlio della bossanova ed essa mi serviva anche come atteggiamento perché lì uno suona da solo con la chitarra, mentre il tropicalismo richiedeva di vestirsi in un certo modo che io non sapevo fare...

Il ritorno in Brasile come fu deciso?

Vinicius mi consigliò, «quando torni mi disse - fai un po' di scena, un po' di spettacolo». C'era un invito della televisione Globo. Avevo degli amici anche lì, è chiaro, e sono arrivato con un disco nuovo e uno special televisivo. Non potevo tornare in sordina, dovevo farlo facendo un po' di scandalo, facendo rumore. Così ero più o meno intoccabile.

E lì è cominciata la lotta per difendere le parole delle tue canzoni...

Si, ho trovato veramente un altro paese, più oscuro di quanto me l'aspettassi e ho avuto dei seri problemi con la censura.

«Costrucao» era di quegli anni? Cosa mettesti in quel disco?

Si, era un esperimento, una novità poetica per me. Erano canzoni quasi interattive. Sembra un canto gregoriano... con un arrangiamento che mischiava tropicalismo con un'orchestra sinfonica.

In questa canzone c'era un verso che diceva: «mori contromano in-

tracciando il traffico» cioè inadeguato sino alla fine... era questo che diede fastidio alla censura?

Era il far scoprire l'inadeguatezza?

Beh, questa musica ha avuto meno problemi, perché non era diretta. Vinicius diceva che la censura non era molto intelligente, non capiva le metafore, ed era vero.

Hai spesso parlato per metafore...

La musica brasiliana è sempre un po' ambigua, l'amore si unisce sempre ad altro, c'è la malinconia delle parole portoghesi, c'è il ritmo e la musica africana, non sono mai canzoni arrabbiate...

Il teatro è sempre stata una costante. Ad esempio «Gota de agua» e poi «Opera do Malandro»

Si, l'*Opera do Malandro* era basata sull'*Opera* da tre soldi di Brecht trasferita nel Brasile degli anni Quaranta, della guerra; parlava del malandro, questo personaggio un po' romantico, il tipo carota di quegli anni.

Oggi cosa c'è nelle favelas al posto del malandro?

Si dice che proprio il malandro è finito con l'arrivo della pistola. Prima al massimo c'era il coltello. Con l'arrivo della pistola finisce l'aspetto ludico di questo bandito carota e si trasforma in una guerra.

Hai paura che si esalti troppo il tuo lavoro?

Mi sembra che ci sia un po' troppo clamore attorno alle cose che faccio.

LA TV DI VAIME



Un giorno per sognare

NON È ANCORA finita, cari amici telespettatori. Non so se anche per voi è stata dura come per me da sopportare questa atmosfera appiccicosa, fastidiosa, ripetitiva offerta dal video senza pause né alternative. Un'orda di melensaggini assottolite, perle di folklore ormai insopportabile, hanno esaltato l'imbecillità dei contenitori che non ci hanno risparmiato un solo luogo comune, una sola banalità d'occasione: migliaia di Babbi Natale hanno intasato le reti nel corso dell'intera giornata del 25 dicembre.

Come se noi non sapessimo che il costume rosso di Santa Klaus lo hanno indossato (e continueranno a indossarlo) anche fior di mascazzoni. Anche i ladri vanno alla Messa di mezzanotte, anche gli stupidi fanno gli auguri e cantano *Jingle bells*. Insomma non è una novità per nessuno che, a Natale, sono in molti a tentare riciclaggi, rilanci, ricatti sentimentali, riesumazioni imbarazzanti: se avete seguito anche una sola delle sagre sotto l'albero, avrete capito l'aria che tirava. Confesso di aver provato la voglia irresistibile di prendere a calci incolpevoli zampognari e renne innocenti, di dissacrare (e l'ho fatto, pateticamente, in privato) quell'imposizione così misfificatoria, di cantare canzoni e usare un linguaggio irriverente che non mi è abituale. L'epidemia catodica di buonismo natalizio, oltre a innervosirmi, m'ha spinto a considerazioni amare: il Natale raccontato dal teleschermo risultava insopportabile, falso e retorico da qualsiasi punto di vista lo si guardasse.

Anche l'angolo di visuale edonistico, che altre volte ci aveva divertito nella sua superficialità, non era più proponibile: l'orgia consumistica continuava a suggerire soluzioni esagerate. All'opposto la legna del pauperismo ideologizzato dei «bravi all'orale» («Limitare i consumi, in questi giorni di festa. Per non offendere quanti stanno peggio: ho sentito anche questa»). In «questi giorni?» Offendere? E dal 7 gennaio che si fa, si sorvola? Cortina d'Ampezzo e i container degli albanesi di Puglia, per far vedere che non siamo così superficiali, ma attenti alle disparità segnalate per servizio col consueto cerchibottismo perbene: a Cortina c'è ancora poca neve però.

E ad Otranto persino a tutti i clandestini in attesa del rimpatrio è stato offerto un pasto decente con tanto di panettone.

EVAI CON LE collette, i doni, la generosità delle promesse, il calore delle canzoni trascinanti buoni sentimenti del Natale laico. Ma è dalla religione, dal mondo cattolico che sono venute finora le parole più forti e idonee.

La mattina del 25 il Papa ha parlato a due miliardi di persone via satellite. Con un linguaggio che da tempo non si ascoltava da quella cattedra. «Non rassegnatevi alle violenze e alle ingiustizie», ha detto Giovanni Paolo II, mentre intorno dilagavano le fasullaggini consolatorie dei laici melensi.

A Milano, al carcere di S. Vittore, il cardinal Martini nello stesso momento (in alcuni tg le due notizie erano giustamente contigue) pronunciava una frase assai lontana dalle ipocrisie formali alle quali ci stavamo abituando. Una frase di per sé non così straordinaria forse, ma assolutamente innovativa e inusuale nei messaggi del clero. Martini ha detto: «Lasciateci sognare». Non rassegnarsi. E sognare. Non nascono così le rivoluzioni?

[Enrico Vaime]

IL CONCERTO. A Prato una serata per la capitale bosniaca. Fra musica e solidarietà

Violino & tastiere. La Sarajevo dei Beau Geste

PRATO. Un muro di teleschermi ha accolto il pubblico nel foyer del Teatro Metastasio di Prato lunedì sera. Un muro animato da immagini di guerra provenienti dagli archivi Rai. Il bianco e nero del Vietnam e il colore dei conflitti più recenti - dall'Africa all'ex-Jugoslavia - si alternano in un blob di sangue scandito ora da *Requiem* di Mozart ora da *Imagine* di John Lennon.

È il primo impatto con *Sarajevo anno zero*, serata di solidarietà dedicata alla capitale bosniaca assurda a simbolo di una tragedia che ha segnato ferocemente la fine di questo millennio. L'appuntamento segue altre iniziative messe in atto dalla capitale dell'industria tessile toscana. L'omaggio musicale segna il ritorno alle scene di una formazione atipica e stimolante come quella dei Beau geste a sette anni di distanza dalla loro ultima apparizione a Milano in una serata per il Tibet. Composto da

ANDREA NANNI

Francesco Magnelli (Csi), dall'ex tastierista dei Litfiba Antonio Aiazzi - il divorzio è avvenuto senza clamori proprio in questi giorni - e da Gianni Maroccolo (ex Litfiba ora Csi), il trio si riunisce di volta in volta intorno a un progetto specifico.

Stavolta si sono riuniti per presentare una composizione di Aiazzi dedicata proprio a Sarajevo. «Si tratta di una composizione - racconta il musicista - per coro di voci bianche, violino, fisarmonica, basso, computer e tastiere. Il coro è quello della Guido Monaco di Prato. Trentacinque elementi diretti da Marisol Carballo». Il pubblico si abbandona in un silenzio teso e raccolto alle sonorità di quest'opera che sfugge a qualsiasi catalogazione. I riferimenti alla tradizione musicale balcanica - Aiazzi ha dichiarato di essersi ispirato al lavoro di Bregovic

(compositore della colonna sonora de *Il tempo dei gitani*) - sono completamente trasfigurati. Gli unici punti di contatto diretto con quel patrimonio sono rintracciabili nella scelta degli strumenti solisti: il violino e la fisarmonica, quest'ultima suonata dallo stesso Aiazzi. La serata prosegue con l'esibizione di Paolo Belli e dei Rats, entrambi impegnati in prima persona nell'associazione «Rock no war».

Dopo il rigore dei Beau geste, capaci di coniugare epos e commozone senza un filo di retorica, il pubblico si lascia andare ad un clima più festoso, complicato l'abilità da showman di Paolo Belli che riscalda l'atmosfera con il suo pop sbarazzino e regala in anteprima *Io sono una speranza*, scritta a quattro mani con Jovanotti. Ma è con il rock grezzo ed energetico (anche se un po' vecchiotto) dei Rats che



I Beau Geste